

La stampa democratica chiede la fine dello stato d'assedio a 10 anni dalla proclamazione

Algeri, ucciso in un blitz il sanguinario capo del Gia

Escalation degli integralisti islamici: 60 morti in un mese

Toni Fontana

Proprio ieri il quotidiano di Algeri El Watan, voce storica dei democratici, aveva dedicato al decimo anniversario della proclamazione dello stato d'emergenza un coraggioso commento intitolato: «Per quanto tempo ancora?». Indirettamente, o forse per calcolo, le forze speciali dell'antiterrorismo hanno risposto esponendo davanti a telecamere e flash tre corpi crivellati. Uno dei morti ammazzati è Antar Zouabri, meglio noto come Abu Antar, capo del Gia, il movimento più radicale e sanguinario tra quelli della galassia del terrorismo islamico. Mentre mostrava i cadaveri alla stampa il generale Cherif Brahimi, che ha guidato l'assalto, ha sentenziato che Abu Antar e i due uomini che lo proteggevano sono stati uccisi nel corso di «un'operazione rapida e combinata delle forze di sicurezza». La caccia al capo del Gia durava da anni: nei giorni scorsi, secondo le frammentarie notizie fornite dai militari, è stato individuato il covo in una casa non lontana dallo stadio di Boufarik, ad una cinquantina di chilometri a sud di Algeri, nella regione di Blida. Si sa poco su come si sono svolti i fatti. C'è stata una sparatoria e i terroristi hanno avuto la peg-

gio. Zouabri aveva appena 31 anni, ma fin dal 1996 era alla guida del Gia; era succeduto a Djamel Zitouni, eliminato in una faida tra gruppi estremisti. Le cronache della lunga e sporca guerra d'Algeria raccontano che Zouabri ordinava personalmente i massacri di massa e spesso partecipava di persona alle mattanze distinguendosi per crudeltà e freddezza omicida. Con la sua uccisione le forze di sicurezza ed il governo registrano indiscutibilmente un successo rilevante, anche se nessuno, neppure negli ambienti democratici, si illude su una prossima fine delle violenze terroristiche. Il premier Ali Benflis ha detto ieri che «ci sarà bisogno ancora di tempo, di mobilitazione e probabilmente di altri sacrifici» per avere ragione del terrorismo.

Proprio nelle ultime settimane gli irriducibili dei gruppi islamisti hanno compiuto orrende stragi nelle regioni a ovest di Algeri. La stampa algerina parla di oltre 60 persone massacrate nel corso di differenti aggressioni contro villaggi o trucidate con la sperimentata tecnica dei «falsi posti di blocco» dove estremisti travestiti da poliziotti fermano bus e vetture e poi uccidono i passeggeri. La recrudescenza coincide appunto con il decimo anniversario della proclamazione dello stato

Dieci anni di bombe e carneficine 150mila vittime dei terroristi fondamentalisti

La guerra scatenata dagli integralisti islamici ha causato negli ultimi dieci anni più di 150 mila vittime. L'ondata di violenze ebbe inizio nel gennaio 1992, quando le autorità annullarono il primo turno delle elezioni politiche vinte dal Fronte di salvezza islamico (Fis). Questi alcuni tra gli episodi più gravi. Il 29 giugno 1992 viene assassinato il presidente Mohamed Boudiaf. Il 7 luglio 1994 sette marinai italiani vengono sgozzati mentre sono a bordo del mercantile Lucina, alla fonda nel porto algerino di Jijel. Nel dicembre dello stesso anno viene dirottato un aereo dell'Air France diretto a Marsiglia; muoiono quattro passeggeri e tre terroristi. Il 30 gennaio del 1995 un'autobomba esplose davanti al commissariato centrale ad Algeri: 42 le vittime, 290 i feriti. Tra i mesi di luglio e di ottobre del 1995 il Gia scatenò un'ondata di attentati in Francia. Il bilancio è di 10 morti e 200 feriti. Nel marzo del 1996 sette religiosi cristiani di nazionalità francese vengono rapiti e assassinati a sud di Algeri. Nell'aprile dello stesso anno successivo più di 200 civili vengono trucidati in tre diversi attacchi di fondamentalisti ad altrettanti villaggi algerini. In agosto 300 persone vengono sgozzate in un piccolo centro a sud di Algeri. Nel mese di settembre i terroristi intensificano gli attacchi assassinando almeno 500 persone. Il Gia rivendica. Nel gennaio 1998 la stampa denuncia un nuovo massacro a Had Chekala. La vittima sono più di 500. Nel mese di luglio del 1999 viene approvata la legge di «concordia civile» che prevede un'amnistia per i terroristi che depongono le armi, ma nel dicembre del 2000 riprendono le violenze e durante il Ramadan, vengono assassinate 340 persone.

d'emergenza in Algeria che venne decretato il 9 febbraio del 1992 dall'allora presidente Mohamed Boudiaf. Qualche mese prima, nel giugno del 1991, era stato proclamato lo stato d'assedio e quindi (gennaio

1992) era stato interrotto il processo elettorale che aveva premiato il Fis, il Fronte islamico. Dal 1994 gli algerini sono tornati alle urne e l'attuale presidente Bouteflika due anni fa ha introdotto la «legge della



Il cadavere del leader della «Gia» algerina Antar Zouabri. Foto Ap

concordia civile» che ha aperto le porte delle carceri a molti terroristi in cambio della promessa di non tornare alla violenza. Secondo la giornalista algerina Nacera Benali, che vive in Italia, «la diffusione del terrorismo è diminuita negli ultimi tempi, e l'uccisione di Zouabri rappresenta l'uscita di scena del capo più sanguinario tra quelli che hanno agito in questi anni. Lui controllava i gruppi del Gia che colpiscono nei piccoli villaggi, mentre nelle città vi è stata una regressione». «E tuttavia - osserva Nacera Benali - la legge sulla concordia civile è stata un fallimento, ha prodotto risultati negativi, non è riuscita a spezzare la spirale della violenza, a porre fine al terrorismo». Benali sostiene che tra le migliaia di islamisti che hanno riguadagnato la libertà con il provvedimento «molti sono tornati a colpire». Secondo un diplomatico europeo esperto del Maghreb la legge di concordia civile non ha in effetti prodotto «il salto di qualità che era atteso» e il processo di affermazione della democrazia in Algeria si è inceppato anche se «solo piccole zone sono ancora sotto il controllo dei terroristi spesso diventati banditi».

Il sociologo Said Bouma ha scritto sul quotidiano Matin che «gli atti terroristici disgraziatamente continueranno e l'escalation non è che all'inizio». Il Quotidiano d'Orano scrive: «Gli attentati che si succedono a ritmo sempre più serrato sono presagio di una vera offensiva» - scrive il quotidiano secondo il quale in vista delle prossime elezioni i terroristi intensificheranno gli attacchi per porsi «come sanguinosi moderatori del campo politico».

clicca su

www.elwatan.com

www.misna.org

www.liberte-algerie.com



Umberto De Giovannangeli

Hanno portato in piazza la loro sofferenza e il ricordo indelebile di quegli atti di «ordinaria violenza» a cui hanno deciso di dire basta. Sono tre storie personali, tre testimonianze dirette di ciò che significa operare nell'inferno dei Territori occupati. La denuncia sconvolgente del sergente maggiore Yaron Hoffman, il racconto toccante del tenente David Zunshein, l'angoscia profonda che traspare dalle considerazioni del sergente Yaniv Yankovic ricostruiscono un dramma collettivo che da oltre 16 mesi imprigiona due popoli. Quella dei riservisti-obiettori, però, è anche l'espressione di una rivolta morale, sempre più estesa, che li ha portati a rendere pubblico e collettivo il rifiuto a servire Tsahal, l'esercito d'Israele, nei Territori. E sono stati loro, i soldati di pace che hanno sfidato il falco Ariel Sharon, i protagonisti più attesi della grande manifestazione pacifista di ieri sera a Tel Aviv (oltre 10mila i partecipanti): diecimila per il dialogo, nel giorno in cui l'esercito israeliano ha proseguito i rastrellamenti, con decine di arresti e feriti, nel villaggio palestinese di Tamun (Cisgiordania) alla ricerca dei complici del kamikaze di Hamas che aveva seminato morte e terrore nella colonia di Hamra.

Gli occhi che si spengono di quel bambino palestinese, Yaron Hoffman, sergente carrista, non li dimenticherà mai. Lo accompagnano in ogni ora della sua vita, lo visitano nei sonni agitati. «Quel maledetto giorno prestavo servizio al posto di blocco di a-Ram, presso Ramallah - racconta Hoffman -. La tensione era alta, come sempre. A un certo punto un gruppo di ragazzini comincia a lanciare pietre. Ma erano lontani, e per quanti sforzi facessero quelle pietre non riuscivano a colpire il nostro check-point». Poi tutto precipita: «Alcuni membri delle unità speciali antiterrorismo - che operano in borghese - cominciano ad inseguire uno dei bambini lanciatori di pietre. Malgrado le intimidazioni, il bambino non si ferma. Uno dei militari in borghese spara prima in aria, poi s'inghiocchia, prende la mira ed esplosione quattro colpi in successione contro il bambino». Yaron fa fatica a proseguire il suo racconto, il ricordo di quel bambino spezza le sue frasi, incrina la sua voce: «Avrà avuto non più di nove an-

Tel Aviv, pacifisti in piazza con gli obiettori

Manifestano in diecimila. Le testimonianze di tre riservisti. Rastrellamenti casa per casa a Nablus



La manifestazione dei pacifisti a Tel Aviv

Havakuk Levison/Reuters

Quella dei soldati è una rivolta soprattutto morale, che li ha spinti a non voler più servire l'esercito israeliano

ni - continua il sergente -. Un proiettile l'aveva trapassato lo zainetto e lo aveva colpito al cuore. Dopo mezz'ora è giunto al posto di blocco, dove aveva-

no portato il cadavere del piccolo, suo padre. Nessuno di noi aveva il coraggio di parlargli. Non sapevamo cosa dire, come giustificare quella morte assurda. Due ore dopo ho sentito alla radio: «Un gruppo di palestinesi ha aggredito stamane con pietre una unità militare ad a-Ram. Nei disordini è rimasto ucciso un ragazzo di 14 anni». Ecco, conclude il sergente Yaron Hoffman, «in quel modo, con quella falsa ricostruzione, avevamo ucciso il bambino una seconda volta. E allora che ho deciso di dire basta».

Ma le storie personali dei «signor no» raccontano anche di una violenza psicologica, delle continue umiliazioni che scandiscono la vita quotidiana di

decine di migliaia di palestinesi: quelli costretti a pietre un permesso di lavoro o anche la sola possibilità di recarsi da un villaggio all'altro in territorio palestinese.

E raccontano di donne partorienti morte a un posto di blocco. Parla David Zunshein, tenente di fanteria mobile: «Quel giorno avevano assegnato la mia unità al rafforzamento dei posti di blocco attorno a Jenin, roccaforte dei gruppi integralisti di Hamas e della Jihad. L'ordine era di bloccare ogni passaggio. Al posto di blocco arriva una macchina con una donna a bordo: si lamenta, ha le doglie. Il marito ci supplica di lasciarla andare, dice che la moglie ha subito continue perdite di

sangue. Ma non ha il lasciapassare. Provo a mettermi in contatto con il comando - prosegue il tenente Zunshein - e cerco di convincere il responsabile che quella donna non rappresenta un pericolo. La risposta è lapidaria: senza permesso, non passa».

L'ambulanza giungerà dopo due ore: quella donna, Leila, 25 anni, morirà dissanguata al posto di blocco. «La radio statale parlò di morte accidentale - conclude Zunshein - ma io so che quella donna fu uccisa dalla nostra mancanza di pietà».

Il sergente Yaniv Yankovic non dimenticherà mai la dignità e la sofferenza di quella coppia di anziani palestinesi fermi da ore al check-point di Kalkil-

ya, in Cisgiordania: «Dovevano compiere un tratto di strada a piedi perché il taxi su cui viaggiavano non aveva il permesso di entrare in Cisgiordania -

Ero al posto di blocco quando arrivò una donna palestinese con le doglie. Non aveva il lasciapassare, morì dissanguata

racconta Yaniv - faceva caldo, e il tratto di strada da percorrere a piedi era lungo più di un chilometro. Volevo fare qualcosa per aiutarli, ma fui bloccato dal capitano responsabile della nostra unità. L'anziano palestinese barcollava sorretto dal suo bastone e dalla moglie ancora più vecchia di lui. Non scorderò mai - conclude il tenente Mutai - quegli attimi. Non scorderò il tremore di quell'anziano palestinese, la sofferenza di quell'incedere, l'abbraccio disperato con la figlia che era lì, all'altro capo del check-point, a implorare pietà. E in quegli attimo ho deciso che niente al mondo poteva giustificare l'umiliazione inflitta a quella povera gente».

l'intervista

Aloni: la deriva militarista per Israele non è ineluttabile

Ha preso la parola dal palco posto davanti al Museo di Tel Aviv, per ricordare che Israele crede nella pace «non ha smobilitato» ma al contrario rilancia la sua sfida ad Ariel Sharon e ai falchi ultranzisti: «Sharon è un pericolo per Israele, per la nostra democrazia, per la pace». A sostenerlo è una delle donne-simbolo dell'Israele laica e pacifista: Shulamit Aloni, già leader del Meretz e più volte ministra nei governi Rabin e Peres.

Qual è il messaggio lanciato dalla manifestazione di Tel Aviv?

«Un messaggio di speranza e di impegno civile: la deriva militarista d'Israele non è ineluttabile e chi crede nelle ragioni del dialogo non ha alcuna voglia di rassegnarsi al peggio. Non intendiamo essere ostaggio dei fanatici di Eretz Israel né vedere i nostri figli morire per difendere le colonie ebraiche».

Lo slogan della manifestazione era: «L'occupazione militare ci uccide tutti».

«L'occupazione produce rivolta e la rivolta può sfociare, come è accaduto e continua ad accadere, in violenza che mette a repentaglio la vita degli israeliani. Ma l'occupazione militare dei Territori uccide anche la nostra coscienza, sopprime quei valori democratici su cui è fondato lo Stato d'Israele, lo trasforma sempre più in un regime militare».

Tra i promotori dell'iniziativa vi è il movimento dei riservisti che si rifiutano di servire nei Territori. Per la

destra israeliana sono dei vigliacchi. Per voi?

«Per noi sono l'espressione di un malessere profondo che si è trasformato in volontà positiva di agire. Quei soldati di pace sono un bene per Israele, scuotono le coscienze, mettono il dito su una ferita aperta per tutti noi israeliani: quella di un popolo che da oppresso si è trasformato in oppressore».

Intanto si continua a combattere nei Territori e Israele vive sotto la paura costante di nuovi attentati suicidi.

«Non esiste alcuna soluzione militare che possa garantire la sicurezza d'Israele. La politica del pugno di ferro praticata da Sharon ha accresciuto la forza degli estremisti palestinesi, moltiplicato gli attentati suicidi, indebolito la leadership dell'Anp con cui avevamo avviato un percorso negoziale».

Eppure tutti i sondaggi indicano che la maggioranza degli israeliani dà ancora un giudizio positivo sull'operato del premier.

«Questo consenso è comunque in fase calante e si alimenta dell'incapacità della sinistra di prospettare una politica alternativa a quella della destra. Rinunciare Sharon e la destra sul loro terreno, quello del pugno di ferro, significa per la sinistra decretare il proprio suicidio politico. Cosa a cui non aspiro».

Ma esiste davvero un'alternativa praticabile in questo scenario di guerra?

«I veri illusi sono quelli, oggi al governo, che credono di poter mantenere in vita, con la forza,

l'attuale status quo. Ed è un'illusione che può costare cara a Israele. Ed è contro questa tragica illusione che intendiamo batterci».

Per Sharon, Yasser Arafat resta un ostacolo per la pace. E per voi?

«E il leader riconosciuto del popolo palestinese e questo basta per ritenerlo un interlocutore legittimo e rappresentativo al tavolo delle trattative. E poi non sarà Sharon a scegliere la controparte».

Ma Arafat, insiste Sharon, è succube se non addirittura complice dei gruppi terroristi.

«Nessuna causa al mondo può giustificare l'uccisione di civili inermi. Tuttavia, alla base della violenza c'è un regime di occupazione. Se si vuole davvero ricercare una pace che garantisca la sicurezza per Israele occorre partire da questa verità, per quanto amara. E dalla denuncia dei guasti prodotti dalla repressione scatenata dal governo Sharon. Il cui sbocco è sconosciuto ai più: fin dove vuole spingersi il primo ministro? Sino alla riuoccupazione dei Territori e alla deportazione forzata dei palestinesi in Giordania come suggerisce pubblicamente qualche suo ministro?».

Eppure Sharon si è detto convinto che alla fine del processo di pace nascerà uno Stato palestinese.

«Intanto annienta la leadership di questo Stato, distrugge le basi della sua economia, rilancia la costruzione di nuovi insediamenti ebraici nei Territori. Sharon non ha cambiato pelle: è rimasto il falco di sempre, incapace di ragionare fuori dalla semplice, e brutale, logica dei rapporti di forza».

Qual è per l'Israele del dialogo una pace possibile?

«Una pace fondata sulla legalità internazionale, su confini sicuri. Una pace che contempli due popoli e due Stati in terra di Palestina». u.d.g.